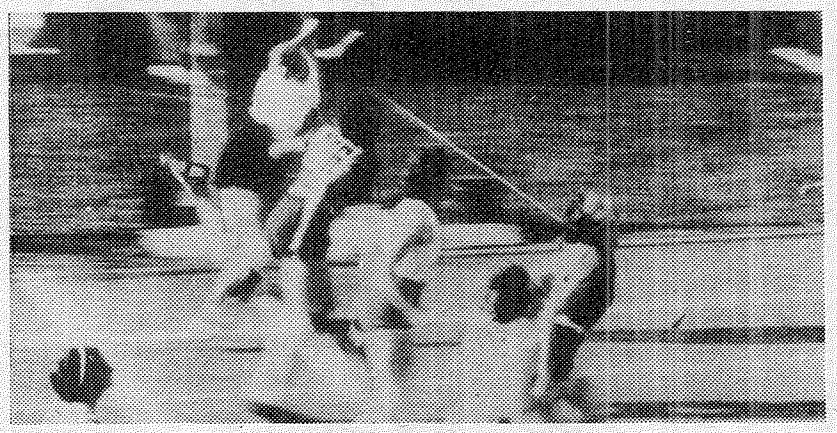
UNA VITA DA RACCONTARE
2) ONDINA VALLA



Dall'atletica come evasione all'oro di Berlino; mai in trasferta con i maschi; il no del Vaticano, il premio del Duce, i dolori di oggi

"Il mio giorno con Hitler"

La lunga avventura del primo campione donna

"Medaglie, targhe, ricordi, i ladri mi hanno portato via tutto; il resto se l'è preso la vita. Ormai vivo sola, le gambe mi tradiscono e parlo solo con Frufrù, il mio cane; ma quando chiudo gli occhi mi vedo ancora volare..."

di GIANNI MURA

L'AQUILA — «Cosa mi ha dato l'atletica? Una spondilosi pazzesca, questo potrei risponderle».

Trebisonda Valla, detta Ondina, «bolognese di Santa Viola, fuori porta Saffi» è nata il 20 maggio 1916. Azzurra a 14 anni, campionessa italiana a 15, ha battuto nella sua carriera 21 primati italiani vincendo 14 titoli nazionali in sei specialità: 80 ostacoli, 100 piani, alto, lungo, pentathlon e staffette. Co-primatista mondiale (11»6) e olimpionica (11"7) sugli 80 ostacoli a Berlino. Il suo record italiano di salto in alto (1.56) ha resistito dal 1938 al 1954, quando fu battuto dalla Paternoster.

Così dicono i ritagli. Non dicono della sensazione di solitudine che prende appena si entra in casa di Ondina Valla, vedova De Lucchi. Tutto in ordine, le statuine di Capodimonte, i fiori finti, il quadretto del cavalierato («ma non per meriti sportivi, ho vinto sotto il fascismo anche se non l'ho inventato io»), il bastardino Frufrù, bianco e nero, cui Ondina Valla si rivolge come se fosse una persona, e forse è di più, certo l'unica compagnia. Luigi, il figlio, lavora all'Eni, è tornato a Roma dopo anni passati a Teheran. Ogni tanto va a trovarlo, guidando lei con Frufrù terrorizzato in braccio. Oppurre va a trovare i fratelli, a Bologna. Su un tavolo, in sala, c'è una scatolina beige, aperta e vuota. Dentro, fino all'inverno del '78, c'era la medaglia vinta a Berlino. «L'ho mostrata a una trasmissione della tv locale, chissà i ladri cos' hanno pensato di ricavarci, invece è argento dorato e dorato un po' maluccio, si vede che era destino, già nel 38 me l'avevano portata via ma poi l'avevo ritrovata da un numismatico. A due cose del passato ero affezionata, alla medaglia e a una statua, alta 1.90, opera di mio fratello Rito, che mi raffigurava mentre passavo un ostacolo. Era davanti alla Gil, poi l'abbiamo messa nel cortile di casa nostra, al 9 di via fratelli Rosselli. A Bologna, caduto il fascismo, hanno attaccato anche simboli che non c'entravano.

"L'officina di mio padre"

La quercia che mi avevano dato a Berlino, come a tutti i vincitori, piantata di fianco alla piscina coperta, l'hanno presa a colpi di falcetto, però non è morta, è ancora lì, ogni tanto vado a vederla. La targa murata allo stadio l'hanno rotta. Sarà destino. E la statua l'ha comprata l'industriale Carpigiani, quello dei gelati, e l'ha messa davanti alla sua fabbrica, sulla strada per Modena. E' lo slancio del progresso verso il futuro, diceva lui. Sarà».

Mio padre aveva un'officina meccanica, parlava con orgoglio di una scala costruita a Milano, in uno dei primi negozi Motta. A casa si stava bene, la carne non è mai mancata, mia madre tirava certe sfoglie che erano una bellezza. Povera mamma, quattro anni inchiodata in una poltrona, prima di morire, io spero che almeno questo mi sia risparmiato, no, non si preoccupi, altro è morire, altro parlarne, come diciamo noi a Bologna». L'accento largo di Bologna le è rimasto, con la memoria. «C'era un vicolo Trebisonda, però mio padre spiegava che mi aveva chiamato così per via della città turca, lui se la immaginava piena di meraviglie, quelle che avrei dovuto possedere io, prima femmina dopo quattro maschi. Ondina è nata dopo, quando già gareggiavo e qualche giornale aveva fatto battute tipo "c'è chi perde la Trebisonda, noi invece l'abbiamo trovata". Mi ha trovata, o scoperta, un militare, Costa, che cercava giovani per la Coppa Littoria. E' venuto alla mia scuola, la De Amicis in Porta Galleria, e ha chiesto alla direttrice se c'erano elementi promettenti. La direttrice ha detto che non le risultava. "Adesso vediamo" ha detto lui. Ci hanno convocate tutte in cortile per saltare, io ho saltato 1.10. No, non all'italiana, saltavo all'americana con sforbiciata semplice, come mi aveva insegnato il maestro Grimolizzi. Il Lewden, più tardi, non l'ho potuto fare, richiedeva il colpo di reni e io non potevo permettermelo, con la schiena a pezzi che mi perseguitava. Vuole ridere? Sa che la prima radiografia me l'ha fatta mio marito nel 1960?».

Ma eravate poco seguite, terra di nessuno? «Cosa vuole, bisognava arrangiarsi. Per molti anni, l'atletica italiana siamo state io e la Claudia Testoni, pure bolognese, un anno più di me. Alla Bologna sportiva, epoi alla Virtus, c'erano istruttori ungheresi, Gaspar per l'atletica, Domokos per il nuoto. Adesso è facile fare sport, per tutti, mica solo per una donna. Allora era diverso, eravamo poche, non l'annoio con le storie degli spogliatoi senza acqua calda, delle trasferte all'estero dove si saltava la cena e il giorno dopo si gareggiava a stomaco vuoto. Io non sono mai stata ostacolata, in casa. Se si gareggiava fuori Bologna, era obbligatorio l'accompagnatore, che era un mio fratello oppure la mamma della Testoni. Mi allenavo 2-3 volte la settimana. Adesso formano i muscoli, fanno i pesi, si curano bene. Io credo che mi sono rovinata perché ho cominciato troppo presto e i carichi di lavoro non erano ben graduati, voglio dire che gli allenamenti erano troppo leggeri. Nel mese prima delle olimpiadi, Comstock ci ha fatto fare solo una volta gli 80 ostacoli fino in fondo, altrimenti erano partenze, souplesse, saltelli. Se avessi portato un busto, magari adesso non avrei tutti questi dolori, non avrei lo schiacciamento della terza, quarta e quinta vertebra, eh sì».

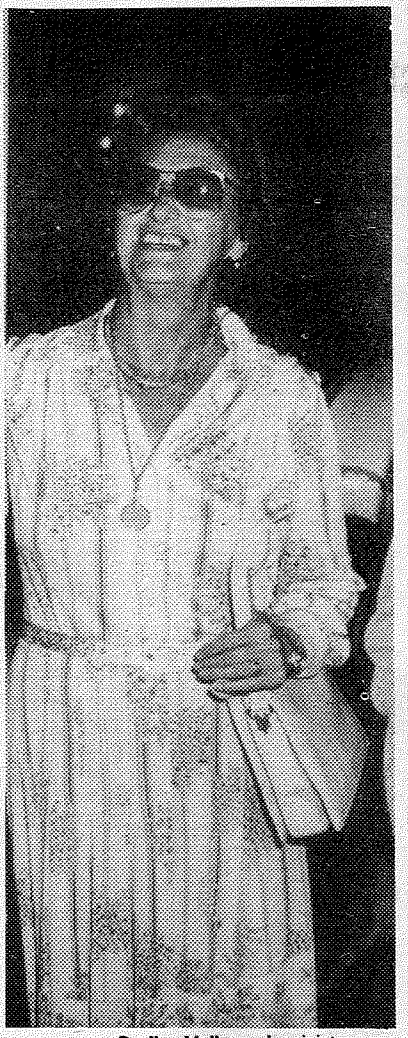
"Cinque gare in un pomeriggio"

Eravate mandate allo sbaraglio? «Allora non avevo questa sensazione. Certo facevamo anche cinque gare in un pomeriggio... Sembra pazzesco, ma è vero. Eravamo incoraggiate con qualche medaglietta, qualche bel discorso. Lo sa che m'intervistano più adesso che prima? Gli Emilio Colombo, i Cotronei, i Ferrario, i giornalisti di allora non parlavano mai con noi, e neanche coi maschi, a dire la verità. Agli inizi, le dicevo, vantaggi economici non ce n'erano, anzi era mio padre a tirar fuori le 50 o 100 lire. I primi rimborsi-spese li abbiamo visti nel '36, ai raduni collegiali di Rapallo e Firenze, 20 lire al giorno. Per me lo sport era l'unico svago, mio padre non mi dava il permesso di andare a ballare».

«Neanche in nazionale, del resto. Mi ricordo una sera a Torino, il dottor Saini ci ha fatto una scenataccia a me e alla Testoni perché eravamo tornate a mezzanotte, dopo aver fatto quattro salti. Grandi scenate, ma poi dovevano perdonarci, perché gli tenevamo su la squadra e i risultati. La Bertolini, che aveva un moroso, un bel ragazzo americano, l'hanno invece cacciata dai mondiali universitari... Già nel '32 dovevo andare alle Olimpiadi, ma ero l'unica donna, mi hanno detto che avrei creato problemi su una nave piena di uomini... La verità è che nel '31 si parlava di canto del cigno per l'atletica femminile, perché il Vaticano era decisamente contrario. Il fascismo ha lasciato passare la tempesta e nel '36 ci ha spedite a Berlino».

«Ero sicura di vincere, e ancor più sicura quando mi hanno dato il numero, il 343, tre e quattro sette, e tre dieci, zero non conta resta uno. Ero sicura, anche se avevo un gran male alle gambe, come mi succedeva sempre dopo una gara tirata, e il giorno prima avevo fatto 11"6. Sono andata alle buchette un po' tesa, ricordo che faceva un gran freddo per essere in agosto, il massaggiatore Giarella ci aveva dato qualche zolletta di zucchero bagnata nel cognac. Non sono partita bene come le altre, ma ho corso di forza, ai 50 metri ero in linea con le prime tre, poi ho chiuso gli occhi e mi sono buttata sul filo. Che ho vinto in fotografia è una frottola che gira da allora, so io perché. La verità è che l'incertezza riguardava le piazzate, prima hanno dato seconda la Testoni, poi quarta. Difatti sul podio siamo poi andate in due, io e la tedesca Steuer, la canadese Taylor era diventata terza, ma se n'era andata chissà dove quando le avevano comunicato che era quarta. Nel clan italiano dicevano che io avevo vinto buttando avanti il petto che non ho, è una doppia bugia, intanto ci sono le foto a dimostrarlo, è la testa che conta. Quanto al petto, qualcosa si vede bene, anche se avevo su due maglie, una bianca sotto quella azzurra. Deve sapere che quasi tutti erano per la Testoni, e in particolare il marchese Ridolfi, presidente della Fidal, che me ne ha fatte di tutti i colori. Per esempio, mi avevano invitata in America ma alla Fidal me l'hanno tenuto nascosto. Per esempio, mi hanno levato la carica di capitana, solo perché due atlete milanesi, la Cattaneo e la Colombo, a tavola si tiravano le palline di pane. "Tu dovevi tenere la disciplina" mi hanno detto, ma cosa c'entravo io, se cera un'accompagnatrice ufficiale, la signora Massimi?».

«Di Berlino ricordo la grandiosità dell'apparato. Di Hitler ho un ricordo confuso, mi volle conoscere e stringere la mano, lo faceva con tutti i vincitori meno che con i negri e gli ebrei, disse qualcosa ma era in tedesco, io non ci ho capito nulla. Poi le feste, il sindaco e la banda alla stazione di Bologna, il prefetto Tiengo che fa trasferire il suo segretario, poverino, perché aveva preparato un mazzo di fiori piuttosto mosci, Mussolini che riceve gli olimpionici a Roma e a tutti fa avere un assegno di cinquemila lire, che era una gran bella cifra... Il mio cuore era sul fronte africano, lui era un medico-giornalista, partito volontario, e in Africa è morto. Si parlava delle Olimpiadi a Tokio, poi la guerra... A Bologna avevo trovato un lavoro che mi lasciava libero il pomeriggio per gli allenamenti, ero all'ufficio tessere della Casa del Fascio, 500 lire mensili, un lavoro tranquillo, battevo a macchina... Nel '40 sono andata a Roma, a fare l'allenatrice alla società Parioli e intanto facevo qualcosa al Coni, prendevo 800 lire di qua, 800 di là. Poi sono passata alla Gozzi di Ferrara, erano tremendine 'ste ferraresi. Mi sono sposata in tempo di guerra col dottor De Lucchi, un ortopedico vicentino che lavorava all'istituto Rizzoli di Bologna, era stato un bel saltatore...».



Ondina Valla oggi; a sinistra, una foto d'epoca mostra il suo vittorioso arrivo ai Giochi del '36

"Trent'anni fa l'ultimo titolo"

Ricordo che ci tenevo alle Olimpiadi di Londra, nel '48. Mi allenavo allo stadio di Bologna, in mezzo alla neve, ho buscato una tracheite e buonasera. Ho poi seguito mio marito nel suo lavoro. Nel '50, così quasi per scherzo, ho conquistato il titolo abruzzese di lancio del peso, è durato fino a pochi anni fa. Soddisfazioni, tante. Soldi, così così, certo non come usa adesso. A Bologna, dopo Mosca, mi hanno detto che alla Simeoni hanno dato cinque milioni per tre salti, a Mennea dieci milioni...».

«Ho sempre sgobbato, sa? Da ragazzina perché ero l'unica figlia, poi da moglie, davo una mano nella clinica di mio marito, dalle cucine alla lavanderia all' amministrazione, e anche adesso trotto qui in giro, l'equo canone, il muratore, l' idraulico, se non prendo le gocce dormo pochissimo, guardo tanta tivù stesa su questo divano con un paio di coperte addosso».

La scatolina beige è tristissima, nella penombra. Da una busta di cartone escono le foto del figlio, del nipotino, un' ode d'epoca, quinari e endecasillabi («Nata d'Eone, il frigio pié-veloce/sei forse tu che nello stadio scesa/rapida e snella/come gazzella...»). Beviamo un bicchiere di moscato. «Eppure, se dovessi rinascere ricomincerei tutto daccapo, tutto uguale. Il salto in alto e gli ostacoli, che grande gioia, era come volare. Dai Frufrù, che accompagniamo il signore alla corriera. E sa una cosa? Quelle poche volte che sogno, mi vedo in gara, sogno di volare».